

Avvertenza: in questo articolo ho messo per intero il poemetto di Voltaire dedicato all'incendio di Lisbona. Troppo bello e troppo drammatiche la sofferenza e l'interrogazione di fronte al male per tagliarlo.

Nel Timeo di Platone un vecchio sacerdote egizio così racconta il ciclo delle catastrofi sulla Terra:

«...molti e per molti modi sono stati e saranno gli stermini degli uomini: i più grandi per il fuoco e per l'acqua, altri minori per moltissime altre cagioni. Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, avendo aggiogato il carro del padre, per non essere capace di condurlo per la via del padre, bruciò tutto sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo ha l'apparenza di una favola, ma la verità è la deviazione dei corpi celesti, che si muovono intorno alla terra e nel cielo, e la distruzione per molto fuoco e a lunghi intervalli di tempo di tutto quello che è sulla terra.»

E così Voltaire scrive nel suo poemetto "Sul disastro di Lisbona" un anno dopo che nel 1755 un terremoto distrusse la città e uccise metà della sua popolazione mettendo a dura prova la fiducia nei Lumi di uno dei massimi esponenti di quel pensiero.

"Poveri umani! e povera terra nostra!

Terribile coacervo di disastri!

Consolatori ognor d'inutili dolori!

Filosofi che osate gridare tutto è bene,

venite a contemplar queste rovine orrende: muri a pezzi, carni a brandelli e ceneri. Donne e infanti ammucchiati uno sull' Altro sotto pezzi di pietre, membra sparse; centomila feriti che la terra divora,

straziati e insanguinati ma ancor palpitante, sepolti dai lor tetti, perdono senza soccorsi, tra atroci tormenti, le lor misere vite.

Ai lamenti smorzati di voci moribonde,

alla vista pietosa di ceneri fumanti, direte: è questo l'effetto delle leggi eterne che a un Dio libero e buono non lasciano la scelta?

Direte, vedendo questi mucchi di vittime:

fu questo il prezzo che Dio fece pagar pei lor peccati?

Quali peccati? Qual colpa han commesso questi infanti schiacciati e insanguinati sul materno seno?

La Lisbona che fu conobbe maggior vizi

di Parigi e di Londra, immerse nei piaceri?

Lisbona è distrutta e a Parigi si balla.

Tranquilli spettatori, spiriti intrepidi,

dei fratelli morenti assistendo al naufragio

voi cercate in pace le cause dei disastri;

ma se avvertite i colpi avversi del destino,

divenite più umani e come noi piangete. Credetemi, allorquando la terra c'inghiotte negli abissi innocente è il lamento e legittimo il grido: ovunque avvolti in una crudele sorte, in furori malvagi e imboscate mortali, subendo l'attacco di tutti gli Elementi: compagni dei

miei mali, possiamo pur lamentarci.
E' l'orgoglio, direte, il ripugnante orgoglio
che ci fa dir che il mal poteva esser minore.
Interrogate, orsù, le sponde del mio Tago,
frugate, orsù, fra le macerie insanguinate,
chiedete ai moribondi, in preda a gran terrore, se è l'orgoglio che grida: "aiutami o cielo!
O ciel, pietà per le miserie umane!" "Tutto è bene, voi dite, e tutto è necessario".
Senza questo massacro, senza inghiottir Lisbona, l'universo peggior sarebbe dunque stato?
Siete davvero certi che la causa eterna
che tutto può, che tutto sa, creando per se stessa non poteva gettarci in questi tristi climi
senza accenderci sotto dei vulcani?
Così limitereste la potenza suprema?
D'esser clemente allor le impedireste?
Non ha forse l'eterno artigian nelle sue mani Mezzi infiniti adatti ai suoi disegni?
Umilmente vorrei, senza offendere il Signore, che questo abisso infiammato di zolfo e
Salnitro, avesse acceso il fuoco in un deserto; rispetto Dio, ma amo l'universo.
Se l'uomo osa dolersi di un sì terribile flagello non è perché è orgoglioso, ahimè, ma
sofferente. I poveri abitanti di queste desolate rive,
tra gli orrendi tormenti sarebber consolati
se qualcun gli dicesse: "Sprofondate e morite tranquilli, le vostre case per il bene del
mondo son distrutte; altre mani costruiranno altri palazzi; altra gente avrà i muri che qui
oggi vedete cader; il Nord si arricchirà delle vostre odierne perdite,
i vostri mali d'oggi sono un ben sul piano generale; agli occhi di Dio uguali siete ai vili
vermicelli di cui sarete preda nel fondo della fossa"?
Orribile linguaggio per degli infortunati!
Crudeli! Non aggiungete oltraggio al mio dolore!
Non opponete più alla mia angoscia
le immutabili Leggi di Necessità:
questa catena di corpi, di spiriti e di mondi.
O sogni dei sapienti! O abissali chimere!
Dio tiene in man la catena e non è incatenato; Dalla sua saggia scelta tutto è stabilito: Egli
è libero, giusto e affatto implacabile.
Perché dunque soffriam sotto un Signore equanime? Ecco il nodo fatal che scioglier si
doveva.
Osando negarli guarirete i mali nostri?
Le genti tremebonde sotto una man divina
Del mal che voi negate han cercato il perché.
Se la legge che da sempre governa gli elementi può far cader le rocce con lo spirar dei
venti, se le querce frondute s'incendian con la folgore, pur non avvertono i colpi che le
atterrano;
ma io vivo, io sento ed il mio cuore oppresso chiede soccorso al creatore Iddio; suoi figli, sì,
ma nati nel dolore,

tendiam le mani al nostro unico padre.
Il vaso, si sa, non domanda al vasaio:
perché mi facesti così vil, caduco e grossolano?
Esso non può parlare né pensare:
quest'urna che si forma, che a terra cade in pezzi dall'artigian non ricevette un cuore per
anelare il bene ed avvertire il male.
Il suo mal, dite voi, è il ben di un altro...
Il mio corpo insanguinato darà vita a mille insetti.
Quando la morte pon fine ai mali che ho sofferto, un bel conforto è quello di andare in pasto
ai vermi!
Squallidi disquisitori delle miserie umane,
anziché consolarmi, le mie pene rendete ancor più amare; e in voi non vedo che lo sforzo
impotente di indomito ferito che vuol dirsi contento.
Del tutto io non son che un picciol pezzo:
è ver; ma gli animali condannati a vivere,
tutti soggetti ad una stessa legge,
vivono nel dolore e muoion come me.
L'avvoltoio avvinghiata la timida preda
lieto si pasce delle sue carni insanguinate: tutto sembra andar bene per lui; ma ben presto,
a sua volta,
un'aquila dal becco tagliente divora l'avvoltoio.
L'uomo colpisce col piombo micidial l'aquila alter, finché lui stesso, in battaglia, disteso
sulla polvere,
sanguinante e trafitto dai colpi, con altri moribondi, serve da cibo orrendo agli uccelli
rapaci.
Così del Mondo intero tutti i viventi Gemonio, nati per il dolor, si dan l'un l'altro morte.
E voi ricomponete, da questo caos fatale,
dal male di ogni essere, la gioia generale?
Quale felicità! o debole e misero mortale!
"Tutto è bene" gridate con stridula voce:
l'universo vi smentisce, e il vostro stesso cuore cento volte ha smentito il vostro errore.
Elementi, animali, umani tutto è in guerra.
Confessiamolo pure, il male è sulla terra:
la ragione profonda è sconosciuta.
Dall'autor d'ogni ben provenne il male?
È forse il nero Tifone, il barbaro Arimanno
che con legge tirannica al male ci condanna?
La mente non ammette questi mostri odiosi, che il mondo tremebondo degli antichi aveva
fatto Dei.
Ma come concepire un Dio, la bontà stessa, che prodigò i suoi beni alle creature amate, che
poi versò su loro i mali a piene mani?
Qual occhio penetrar può i suoi profondi fini?

Dall'Essere Perfetto il mal non poté nascere; Non può venir da altri, ché solo Dio è Padrone.
Eppure esiste. O tristi verità!

O strano intreccio di contraddizioni!

Un Dio venne a consolar la nostra razza afflitta, la terra visitò senza cambiarla.

Un sofista arrogante sostiene che nol poté;

lo poteva, afferma un altro, ma non l'ha voluto.

Lo vorrà, senza dubbio; ma mentre ragioniamo, folgori sotterranee inghiottono Lisbon, e di trenta città disperdon le rovine, dal greto insanguinato del Tago a Gibilterra.

O l'uom nacque colpevole e la sua razza Iddio punisce; o il Padrone assoluto del mondo e dello spazio, senza collera e senza pietà, tranquillo e indifferente, contempla del suo primo voler gli eterni effetti; o la materia informe, ribelle al suo padrone, porta con sé i difetti, com'essa necessari; o Dio vuol metterci alla prova, ed il mortal soggiorno altro non è che un misero passaggio al mondo eterno.

Patiamo qui dolori passeggeri;

la morte è un bene che alle nostre miserie pone fine; ma quando usciremo da quest'orrendo passaggio chi di noi potrà dir di meritare la felicità?

Quale che sia la nostra decisione, c'è da tremare infatti: nulla conosciamo e nulla è senza tema.

Muta è Natura e invan la interroghiamo:

ci occorre un Dio che parli all'uomo;

spetta a lui di spiegar l'opera sua,

di consolare il debole e illuminare il saggio.

Al dubbio abbandonato e all'error, senza il suo aiuto, l'uomo invan cercherà il sostegno di un bastone.

Leibnitz non spiega con quali oscuri fili

nel più ordinato dei possibili universi,

un disordine eterno, un caos di sventure,

al nostro vano piacer dolor reale intrecci;

né mi spiega perché, come il colpevole, pur l'innocente debba subire il male senza scampo;

né capisco perché tutto sia bene: ahimè! come un dottor io son che non sa niente.

Sostien Platone che l'uomo un dì fu alato

col corpo invulnerabile ai colpi mortali;

il dolore, la morte mai si avvicinavano

al suo stato di grazia, così diverso dall'odierno stato! Si aggrappa, soffre, muore; ciò che

nasce è destinato a perire; Della distruzione la natura è l'impero. Un debole composto di

nervi e di ossa non può non risentir del turbinò del mondo; questo misto di polvere, liquidi

e di sangue fu impastato perché si dissolvesse; e i pronti sensi di nervi tanto vivi fur

soggetti al dolor che poi gli dà la morte.

È questo che m'insegna la legge di Natura.

Abbandono Platone, respingo Epicuro .

Bayle ne sa più di tutti: lo vado a consultare: bilancia alla mano, Bayle insegna a dubitare; saggio e grande abbastanza per non aver sistemi,

li ha tutti distrutti, mettendo in discussione anche se stesso: in ciò simile al cieco esposto ai Filistei che cadde sotto i muri abbattuti con sue mani.

Che può dunque lo spirito vedere all'orizzonte?

Nulla: ch  il libro del Destin si chiude alla sua vista.

L'uomo, estraneo a se stesso, all'uomo   sconosciuto.

Che sono? dove sono? dove vado? e donde vengo?

Atomi tormentati in questo ammasso di fango, che la morte inghiotte e la cui sorte   in gioco; ma atomi pensanti, atomi i cui occhi guidati dal pensiero han misurato i cieli: con tutto il nostro essere tendiamo all'infinito, eppure non riusciamo a conoscere noi stessi. Questo mondo, teatro dell'orgoglio e del L'errore, di disgraziati   pieno che credon tutto bene.

Ognun si duole e geme mentre il bene cerca; nessuno vuol morir, rinascere nemmeno.

Eppur nei giorni destinati al dolore,

le lacrime asciughiamo col piacere;

ma il piacere svanisce e passa come un'ombra, mentre le pene, le perdite e i rimpianti sono tanti.

Il passato non   che spiacevole ricordo,

oscuro   il presente se non c'  avvenire,

se il nulla sepolcrale distrugge l'io pensante.

Tutto ben sar  un giorno:   questa la speranza; tutto oggi   bene:   questa l'illusione.

I saggi mi ingannavan, solo Dio ha ragione.

Umile nei miei sospiri, prono nei miei dolori, non me la prendo con la Provvidenza.

Di men lugubre umor fui visto un tempo

dei dolci piaceri cantar le leggi seducenti.

  cambiato col tempo il mio costume ed in vecchiaia, partecipe di umana e malintesa debolezza, cercando un po' di luce nella notte oscura, non posso che soffrire senza dir parola.

Una volta un Califfo, alla fin di sua vita,

al Dio che adorava rivolse una preghiera:

"Ti porto, unico Dio, che limiti non hai,

quel che non hai nel tuo potere immenso:

i difetti, i rimpianti, il male e l'ignoranza."

Ma aggiungere poteva: la speranza."

Gli risponde, un po' pedantemente, Rousseau, che bisogna interrogarsi se Lisbona non fosse troppo affollata e perci  facile alla catastrofe.

E cos  Kant che pensa al perseguire il bene confidando in Dio.

Leopardi riprender  la critica angosciata alle "magnifiche sorti e progressive".

E nella scienza si discuter  se sia l'evoluzione darwiniana ad averci prodotto per come siamo o se piuttosto il Mondo   nato da un big bang ed   andato formandosi per grandi catastrofi che hanno determinato le sue ere.

E, a proposito di ere, la discussione di oggi   se possiamo definire la nostra come

Antropocene e dunque considerarci come capaci di segnare un'era intorno alla nostra

presenza ma anche di determinarne un esito catastrofico. Se la discussione teorica è aperta nel mondo scientifico che cataloga il divenire dello spazio e del tempo, e segnala una articolazione significativa che trasforma il termine Antropocene in Capitalocene, a dire della forza immensa assunta dal modello produttivo e sociale dominante, la realtà esperienziale ci porta a prendere molto sul serio il rapporto tra pensiero e vita cioè, come diceva Marx, ad un filosofare che non si limiti a interpretare ma provi a cambiare perché l'alternativa è tra socialismo e barbarie. Neanche nelle piaghe cui fu sottoposto biblicamente Giobbe, o nel terremoto di Lisbona possiamo ritrovare un cumularsi così ravvicinato e intenso di grandi catastrofi. Certo l'orrore della seconda guerra mondiale, tra Auschwitz e Hiroshima e Nagasaki, con i suoi milioni di morti è ancora una vetta del male che ci aveva portato a dire mai più. E invece eccoci qui tra guerre mondiali a pezzi, genocidi trasmessi in diretta, pandemie devastanti, una folle corsa al riarmo, un clima che fa somigliare sempre più la terra al pianeta Trisolaris della trilogia fantascientifica cinese "Memorie dal passato della Terra " che per la sua impossibilità ad essere vissuto razionalmente per i cambiamenti climatici continui e incontrollabili scatena l'escalation della distruzione dell'universo. Il punto che rende tutto più drammatico è che il Capitalocene pensa di gestire la catastrofe. Come se i dinosauri avessero pensato di gestire le glaciazioni.

Qui forse l'immagine di Fetonte che guida il carro del padre e, non sapendolo fare, dà fuoco a tutto, è quella che più mi torna. Lo penso un po' come Trump che nega il cambiamento climatico, la stessa pandemia, conosce solo la forza e si crede figlio di Dio. Non è il solo, purtroppo. Ration per cui per dirla con un detto popolare riadattato: "Laddove la catastrofe la ragion sovrasta ci vuole la Rivoluzione perché la ragion non basta".

Roberto Musacchio